

LE ROSE DI GIACOMO LEOPARDI

Questo numero.

IL brano leopardiano che segue è ben noto, ma forse non quanto meriterebbe. Mi ha sempre colpito il vederlo richiamato in quanto *disvelamento* di una realtà naturale che l'uomo falsifica e abbellisce con l'autoinganno, mentre, lo si legga con attenzione, è proprio il contrario; è Leopardi che *falsifica*: il sole che ferisce i fiori, le foglie che cadono con dolore ecc. Mi chiedevo: ma Leopardi aveva avuto mai cura di una pianta, osservato come cerca il sole? non si era mai fatto tagliare i capelli? Con l'idea di provocare una riflessione avevo associato al brano una breve citazione da *Un percorso nell'essere in comune*, di Marco Iannucci, una leggiadra strofa di Saadi e la spiegazione di un termine scientifico importante, ma poco conosciuto in quanto piuttosto recente. Gabriella Rouf ha poi trovato consonanze nell'opera di Kreidolf, mentre una riflessione più vasta è arrivata proprio da Marco Iannucci, e fa da conclusione.

Giacomo Leopardi.

[...] Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi. ¶ Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagion dell'anno. Voi non



potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in stato di souffrance, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e bruciato dall'aria o dal sole che penetra nella

piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è róso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro. (*Zibaldone*, Bologna, 19 aprile 1826).

☞ Marco Iannucci.

PROPRIO l'ape, Marx tira in campo nel famoso passo del *Capitale* in cui distingue la sua attività di costruire le cellette di cera, anche se si tratta dell'ape migliore, da quella del peggiore architetto, poiché quest'ultimo «ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera». Questo esser conforme allo scopo dell'attività umana, che Marx sottolinea, contiene un aspetto che per me è prezioso. Perché l'ape non vi rientra? Non solo perché essa ha il suo agire preformato nel suo essere; non mi devo fermare a questa considerazione, ma andare più a fondo, e ora lo vedo: perché il suo agire è dettato dai fiori (che prendo, semplificando, come rappresentanti del suo mondo-ambiente). L'ape è *prodotta* (anche) *dai fiori*, ma a sua volta contribuisce a *produrre i fiori* così come alla fine essi sono (profumati e colorati *per lei*, capaci di reggere il suo peso, forniti

di polline che essa può trasportare dall'uno all'altro ...) senza che questo crei contraddizione alcuna. Ciò significa che nella relazione *emergono* come tali le api e i fiori, e nessuno dei due poli emergenti può neppure sognarsi di tirarsene fuori e di distanziarsene per perseguire un proprio scopo attraverso un'azione conforme a esso. Questo vorrebbe dire *conformare a sé la relazione*, determinarla dall'esterno. Ma api e fiori sono semplicemente *prodotti* della loro relazione (non solo di quella, evidentemente, ma anche dell'intreccio di innumerevoli altre). (*Un percorso nell'essere in comune*, ed. Il Covile, pp. 43-44)



☞ Saadi.

POURQUOI en respirant la rose,
penser à son éphémère beauté?
Garde le souvenir de son parfum,
et tu oublieras qu'elle est déclosée.

Quella mattina, in un giardino di Baghdad, due colombe tubavano nella giovane primavera delle amorevoli e lamentose cose. La mia amica appoggiò la testa sulla mia spalla dicendo: ¶ — La mia anima è pesante di felicità come un ramo carico di frutti. Ma ascolta il triste canto di quelle colombe... Preannuncia forse che un giorno ci separeremo? ¶ — Perché, odorando la rosa, pensare alla sua effimera bellezza? Conserva il ricordo del suo profumo e dimenticherai ch'essa è appassita. (da *Le jardin de roses*)

☞ Apoptosi.

☞ UNA INTERESSANTE PAROLA NUOVA.

IN biologia, il termine *apoptosi* (coniato nel 1972 da John F. Kerr, Andrew H. Wyllie e A. R. Currie a partire dal termine greco che indica la caduta delle foglie e dei petali dei fiori) indica una forma di morte cellulare programmata, termine con il quale il processo è stato tradizionalmente chiamato. Si tratta di un processo ben distinto rispetto alla necrosi cellulare, e in condizioni normali contribuisce al mantenimento del numero di cellule di un sistema. Di fatto, negli ultimi anni si sono identificati svariati meccanismi di morte con caratteristiche più o meno simili ora all'apoptosi, ora alla necrosi. Oggi la maggior parte degli autori è concorde nel definire l'apoptosi come un meccanismo di morte cellulare programmata [...] ¶ Al contrario della necrosi, che è una forma di morte cellulare risultante da un acuto stress o trauma cellulare, l'apoptosi è portata avanti in modo ordinato e regolato, richiede consumo di energia (ATP) e generalmente porta a un vantaggio durante il ciclo vitale dell'organismo (è infatti chiamata da alcuni *morte altruista* o *morte pulita*). Durante il suo sviluppo, ad esempio, l'embrione umano presenta gli abbozzi di mani e piedi «palmati»: affinché le dita si differenzino, è necessario che le cellule che costituiscono le membrane interdigitali muoiano. [...] (Wikipedia, voce «Apoptosi»).

☞ L'AUTODEFOLIAZIONE DI KREIDOLF.

UN'ILLUSTRAZIONE trasfigurata e poetica dell'apoptosi è da trovarsi nella tavola e nella poesia di Ernst Kreidolf *Blumenopfer*, Sacrificio floreale,¹ in cui il divenire è rappre-

¹ Nel *Covile* N° 443 del gennaio 2018 l'immagine intera di «Sacrificio floreale». Nella Raccolta del *Covile Ernst Kreidolf, un mondo completo*, le immagini e la visione filosofica e poetica della natura del grande artista svizzero.

sentato come flusso e ciclo, congedo e promessa. Le piante depositano nel fiume del tempo petali e corolle ancora vivide:

*Lasciateli cadere, i vostri sogni di gemme
Nella corrente blu del tempo,
Nei flutti dell'effimero,
Nei silenziosi spazi dorati dell'autunno!*

Non vi è dramma, ma una specie d'incantevole malinconia, nel sacrificio che già prefigura i futuri «sogni di gemme», gli spazi cristallini della primavera dopo quelli dorati dell'autunno. Ma mentre altri fiori affidano alle acque la corolla intera, è proprio la rosa che, quasi godendo del suo splendore e profumo fino all'ultimo, vi cede petalo per petalo. L'antropomorfizzazione del mondo vegetale e degli insetti non è in Kreidolf un proiettarvi sensibilità umane, ma anzi indurre il risolversi di esse nella natura, nella sua inesauribile vitalità e bellezza.



☞ Lettera-commento.

CARO Stefano, grazie dello stimolo che mi hai inviato. Sarebbe un bel tema per l'esame di Stato...

Leggo le considerazioni di Leopardi e mi chiedo: «Cosa lo induce a vedere gli abitanti del giardino in questo modo?». A questa domanda trovo solo un tipo di risposta: lui, consciamente o no, prende le mosse dal dolore specificamente umano, che ben conosce attraverso

il particolare dolore che vive, e lo proietta all'indietro su tutti gli altri esseri, animati e anche inanimati.

Non altrimenti riuscirei a darmi ragione di come egli dipinge i rapporti tra il sole e la rosa, o tra l'ape e il giglio, cioè come quelli tra un aggressore e un aggredito, un carnefice e una vittima. Leopardi non ignora che il sole abbia dato vita alla rosa, ma per lui è come se lo avesse fatto solo per poi infliggerle patimenti. Resta fuori dal suo orizzonte l'idea che l'ape sia autrice della vita del giglio, e anche, per converso, che il giglio sia autore della vita dell'ape (e perché escludere che la rosa, in un senso che potrebbe essere espresso solo all'altezza poetica di un Leopardi, sia autrice della vita del sole?)

Nel suo orizzonte queste idee non si presentano perché la sua esperienza diretta, al pari di quella di tutti noi, riguarda i rapporti tra gli esseri umani, e questi sono per lo più rapporti violenti, di sopraffazione, generatori di un dolore gratuito, aggiuntivo, senza una vera necessità.

Ciò non toglie che se nel rappresentare tutti gli esseri e perfino interi mondi come offensori e offesi, egli riuscisse a far sí che noi prendiamo coscienza di come viviamo e agiamo gli uni verso gli altri, allora avrebbe fatto bene a rappresentare le cose così.

Lo dico perché il bello, quando ci si muove a questo livello di pensiero (e ne ringrazio Leopardi) è che presto o tardi ci si rende conto che, di qualsiasi cosa parliamo, in realtà stiamo parlando di noi stessi.

Abbiamo voglia a cercare di dare fondamenta solide ai nostri discorsi, basandoci su esperienze portatrici di evidenze, costruendo ragionamenti logicamente corretti, ecc. Facciamo bene a farlo, ma tutte queste strategie messe in atto per afferrare una verità che vorremmo «oggettiva», sono circondate dal problema che noi siamo a noi stessi. Lo sono in ogni senso, e almeno in questi due (ripeto: se di pensiero si tratta): 1) che la ricerca di verità che conduciamo proviene da quel nostro

terreno problematico, carico di oscurità e di domande irrisolte, e 2) che a quel terreno la ricerca mira a farci ritornare, portando però con noi qualcosa che ce lo renda trasparente e contenga vie di risposta buone, atte a modificarci per il meglio.



Ecco allora in che senso Leopardi potrebbe aver fatto bene a rappresentarci la vita in quel giardino così come fa. Ed ecco però anche in che senso posso sentirmi autorizzato a osservare che il suo discorso, dal mio punto di vista, è manchevole.

Perché per modificare in meglio me stesso io ho bisogno non solo di conoscere il negativo che è in me e attorno a me, ma anche di sapere se posso disporre di un punto di riferimento positivo al quale agganciarci, sia che lo trovi in me stesso, sia che lo riconosca in ciò che sta fuori di me.

Con questo sono ben lungi dal sostenere che la sofferenza non esiste o è trascurabile.

Come ben sai, l'insegnamento del Buddha mirava solo a questo scopo: eliminare alla radice le cause della sofferenza. Le quattro nobili verità che egli insegnava sono tutte imperniate su *dukkha*, parola della lingua pali, non traducibile con un singolo termine italiano (si può far corrispondere a «dolore», a «sofferenza», a «miseria» e anche a «carattere insoddisfacente dell'esistenza»). L'Illuminato però non si limitava a dire che *dukkha* esiste, ma aggiungeva che ha una causa e che, come esso sorge, così può cessare, e infine che c'è una via che porta alla sua cessazione.

La via di liberazione insegnata dal Buddha è a mio avviso insuperabile.

Ma qui non voglio fare riferimento ad essa.

Su un piano piú limitato, vorrei dire qualcosa «ad uso di noi occidentali», che tenga conto della nostra *forma mentis* e dal nostro humus culturale, del quale anche Leopardi fa parte. E siccome noi occidentali tendiamo a partire dalla realtà esterna per arrivare caso-mai a noi stessi, proverò a evidenziare un punto di riferimento positivo che trovo nella natura intorno a me.

È qualcosa che Leopardi trascura di considerare, e anche noi con lui, salvo poche eccezioni. Ciò che siamo incapaci o forse, meglio, ci rifiutiamo di considerare, è che il mondo in cui viviamo, e noi in esso, sia il risultato *del generarsi reciproco di tutte le cose*. Ignoriamo e vogliamo ignorare l'immane potenza generativa, trasformativa e dissolutiva che un campo dinamico di azioni e reazioni non limitate da altro che da se stesse, ha al suo interno. Una potenza tale da poterci far concepire l'intero campo in processo come assolutamente autosufficiente. Non solo autosufficiente, ma tale da produrre in sé *l'aggiustarsi o il con-venirsi reciproco di tutte le sue manifestazioni emergenti*: un'armonia che non è accidentale e però non è nemmeno voluta, ma vige come condizione base, definitoria, a priori, e questo per il semplice fatto che nessuna manifestazione distinguibile si è costituita da sé, ma con tutte le altre, derivando da esse e contribuendo a sua volta a costituirne altre.

Entrando in questo ordine di idee risulta facile comprendere che questo processo, essendo internamente e universalmente relazionato, ha in se stesso il suo ordine e la sua misura, potrei dire addirittura che è razionale, se intendo che ragione è relazione; un processo tra l'altro capace, tra le infinite conseguenze cui può mettere capo, di produrre al suo interno anche una manifestazione che ne riproduce in miniatura l'intelligibilità e che in tal modo la può cogliere (nota come il discorso, per quanto cer-

chi di condurlo «per vie esterne», parla invece immancabilmente di noi stessi).

Questa condizione, e il processo che la pone, sono ciò che io chiamo «essere in comune», sentendo «essere» come verbo e non come sostantivo, e sentendo anche che così sto soltanto nominando in altro modo quella che chiamiamo «natura».

La potenza di cui parlo, certo, è anche dissolutiva. L'ho detto senza alcun turbamento, perché all'interno del processo il dissolversi è altrettanto giusto quanto il generarsi, ne è il necessario complemento a garantire l'equilibrio e, direi, l'invarianza complessiva del campo totale. Perché ciò che non ha nulla fuori di sé non ha neppure alcun punto di riferimento rispetto a cui mutare come tutto. Spinoza lo diceva così: «Tutta la natura è un unico Individuo le cui parti, cioè tutti i corpi, variano in infiniti modi senza alcun mutamento totale» (*Etica*, Parte II, Lemma VII. Scolio).

Il punto chiave da tenere presente è la continuità interna al processo della natura, che non ha interruzioni. Continuità vuol dire che il generarsi, il trasformarsi e il dissolversi di ogni manifestazione naturale avvengono secondo la misura che il gioco ininterrotto delle relazioni determina. Ciascuna manifestazione vi gioca la sua parte, mettendo in campo la sua capacità di esplicare la sua determinata natura nel gioco delle azioni reciproche con tutte le altre manifestazioni. Natura determinata vuol dire la specifica capacità, che ogni manifestazione ha, di agire sulle altre e di patire da esse.

Questa è la visione che ho cercato di sviluppare nel *Percorso nell'essere in comune*. Uno dei suoi passaggi chiave è proprio quello che hai estratto, riguardante il con-costituirsi reciproco dell'ape e dei fiori all'interno del processo universale della natura.

Ad un osservatore «esterno», non in senso spaziale, ma relazionale, cioè capace di porsi come *interpretante* del suo mondo (è ciò che ad esempio sto facendo io ora) ogni manifestazione appare come portatrice di un impulso a

conservare se stessa, la sua natura determinata, per quanto le è possibile. È ciò che Spinoza chiama *conatus essendi*, lo sforzo con cui ogni cosa tende a perseverare nel suo essere fino a che non interviene una causa esterna, più forte, che la dissolve. Nei viventi la dissoluzione si chiama morte, ed in quanto i viventi sono senzienti, tutto ciò che li approssima alla morte, o diminuisce la loro carica vitale, è accompagnato da sensazioni spiacevoli, dolorose, e in quanto tale rifuggito.



Ecco il dolore, direi il dolore che universalmente tocca ai viventi, e che Leopardi dipinge a tinte forti. Ma il *conatus essendi*, l'attaccamento alla propria esistenza, che è condizione del dolore, è presente in ogni singola manifestazione non per iniziativa propria, ma vi è posto dall'intero processo della natura. Ciò comporta che esso abbia una misura determinata, proporzionata alle relazioni da cui deriva; altrettanto misurato sarà il dolore che ne consegue, contraltare equilibrato della soddisfazione che ogni vivente prova finché esplica la sua natura.

Perché si presenti un dolore *fuori misura* occorre che compaia una manifestazione del vivente per la quale si apra la possibilità di com-

misurarsi al processo della natura nel suo insieme in quanto fonte autonoma di iniziativa, analoga in questo alla natura stessa. Non posso qui entrare nel dettaglio e devo rimandare ai passi del *Percorso nell'essere in comune*. Mi limito a dire che per questa manifestazione del vivente, che in quanto tale è umana, si aprono due possibilità fondamentali: la prima è di portare a pieno compimento la propria continuità con la natura, il che comporta di ridurre l'attaccamento all'esistenza a quella misura che si accompagna al pieno affidarsi alla natura in sé e fuori di sé, con il che si genera in se stessi la più piena felicità e armonia; la seconda è di contrapporsi ostilmente alla natura in sé e fuori di sé, vissuta come fonte di minaccia sulla base di un attaccamento smisurato ad un ego che ci si è costruiti, con il che l'ostilità si riproduce nei rapporti interumani, generando quote immense di dolore.

È verso questa seconda via che ci siamo prevalentemente incamminati. La visione che domina nella mente di Leopardi è una reazione a *questo* dolore specificamente umano, che ci procuriamo da noi stessi.

Come correlato di questa via c'è l'idea, che abbiamo impiantato nelle nostre menti, che il processo della natura sia in se stesso manchevole, capace di produrre solo caos, disordine, insensatezza. Che ci sia bisogno di un *input* da parte di un'entità esterna, intelligente e volente, tanto per avviarlo quanto per dargli ordine e armonia, e infine per inserire tra le sue manifestazioni anche una che sia a sua immagine e somiglianza, dotata di intelletto.

Io mi chiedo: «perché questa sfiducia nella natura?»

Questa domanda riguarda noi, non la natura, ed equivale a quest'altra: «perché noi umani stiamo facendo di tutto per inter-rompere l'essere in comune?» E lo facciamo a tutti i livelli:

- a livello dell'essere in comune tra noi umani;

- a livello dell'essere in comune di noi umani e della restante natura;

- infine addirittura a livello dell'essere in comune proprio della natura stessa.

Chiarisco che quando dico «noi» intendo «noi della tribù occidentale, europea, con tutte le sue derivazioni» e non «noi specie umana»; o meglio: ormai «noi specie umana» solo in quanto sottoposti ovunque all'imperio della tribù occidentale, delle *élites* cui diamo il permesso di comandarne il cammino.

Una chiave per una possibile risposta a questa domanda l'avevo già anticipata quando accennavo alla nostra tendenza ad affrontare le cose «a partire dalla realtà esterna per arrivare casomai a noi stessi». Applicata in senso generale, questa tendenza vuol dire che se constatiamo una non corrispondenza tra le condizioni esterne e ciò che desideriamo per noi, la nostra reazione è di impiegare tutte le energie per cambiare le condizioni esterne: «La natura deve fare quello che vogliamo noi; gli altri devono fare quello che voglio io».

Forse allora sta qui il motivo per cui rifuggiamo dal vedere la natura come grande essere in comune, campo del generarsi reciproco di tutte le cose, assolutamente autosufficiente: perché concepire così la natura vuol dire rendersi conto che il progetto di adeguarla ai nostri desideri è un progetto folle, del tutto irrealizzabile. E allora è anche per questo che aderiamo tanto più volentieri all'idea di una natura intrinsecamente manchevole, dipendente, bisognosa all'origine dell'intervento esterno di un creatore per esistere, e bisognosa ora del nostro intervento perché siano emendati i suoi difetti.

Ma tentare di scardinare l'essere in comune (fuori di noi e in noi) non è qualcosa che si può fare senza pagarne le conseguenze. La natura resta quella che è, assolutamente indifferente a tutto il nostro agitarsi. Leopardi lo sapeva bene (vedi il suo *Dialogo della Natura e di un Islandese*).

Gli effetti del nostro agire ricadono esclusivamente su di noi. E infatti il dolore di cui dob-

biamo farci carico, quel dolore specificamente umano che ci procuriamo l'un l'altro, non solo non diminuisce sulla faccia della Terra, ma aumenta a dispetto di ogni «progresso» tecnico, scientifico, economico ecc., frutto dei nostri sforzi per cambiare la realtà esterna.

Se continueremo a perseguire ad oltranza un tale progetto (il che possiamo fare solo se ci manteniamo in stato di estrema ignoranza) l'unico risultato cui potremo giungere sarà la distruzione di ogni base sulla quale possa mantenersi un'esistenza che meriti di essere chiamata umana. Attenzione: non sto parlando di estinzione della specie. Sto parlando della *forma di vita* umana, non dell'esistenza *di fatto* della nostra specie. Ogni nostro correre, vero o presunto, a cambiare il nostro stile di vita «perché altrimenti ci estingueremo» non cambierà nulla realmente, qualitativamente, perché è figlio dello stesso smodato attaccamento al nostro ego, che sta alla base di tutto il dolore specificamente umano della cui produzione siamo stati e siamo responsabili lungo tutta la sequenza di orrori che costituiscono il corso della storia.

Potrà sembrarti che la visione che qui ho troppo succintamente delineata non sia accettabile perché non contempla più la presenza di Dio. Io credo invece che essa gli renda pienamente giustizia, togliendolo alle immaginazioni funzionali ai nostri scopi «umani, troppo umani» e riconoscendogli il rango di realtà nel suo senso più alto, dal momento che, spinozianamente, *Deus sive Natura*, «Dio, ovvero la Natura».

La meta, che tutti i maestri di saggezza dell'umanità hanno indicato, ovvero la possibilità che gli esseri umani hanno di avvicinarsi a una natura divina, diviene in tal modo comprensibile e praticabile su un piano universale, non settario e che ci può realmente accomunare.

[...]

Marco [Iannucci]

☞ Una poesia di Carlo Poggiali.

Quando Lao-Tsè a cavallo della vacca
verso il confine di Nord-Ovest
nelle ultime terre coltivate
prime avvisaglie refoli di freddo
funzionari tristi a capo chino
i denti guasti del mattino
verso un sole freddo l'occhio spento volgevano,
Lao-Tsè, dico, sorridente e stanco dal viaggio
si ferma alla dogana accolto gentilmente
mentre la vacca dalle nodose corna ricurve
(bufalo o zebù) bruca l'erba
scioglie i bastoncini d'inchiostro nella prima acqua
e riempie fogli di carta sotto lo sguardo fiacco
dei doganieri annoiati
al limite delle terre coltivate
dense dei fiori degli alberi da frutto
mentre la polvere lontana in pace
coi barbari gonfi di burro ma privi di malizia eccessiva
si appresta ad accogliere il nostro modesto eroe
dentro le immutabili pianure della Saggezza.

Pasqua 1967

Da *Come di Syròs i lucumi*, Poesie scelte di Carlo Poggiali, ed. Il Covile.

